

Disturbo dello sviluppo intellettivo



Fino a qualche anno fa si definiva Ritardo mentale, ma finalmente la comunità scientifica si è resa conto che è una definizione ben poco appropriata perché non c'è nessun ritardo.

Il concetto di ritardo poggia le basi sui concetti di obiettivo e di prestazione: si sottintende che debba esserci un traguardo da raggiungere che invece non viene raggiunto. Tale definizione ha nel tempo assunto valore quasi di sentenza: a quest'idea hanno molto contribuito medici, psichiatri e psicologi.

Oggi ciò che una volta si chiamava "ritardo mentale" viene definito "disabilità intellettiva" oppure, in modo molto più preciso, "**Disturbo dello sviluppo intellettivo**". Nel DSM 5, il manuale diagnostico internazionale dei disturbi mentali, il cambiamento è stato netto rispetto al passato.

Siamo tutti diversi, parliamo spesso di differenze individuali ma a volte, probabilmente perché non siamo in grado di colmare le distanze che ne conseguono, ce ne dimentichiamo o forse, come direbbe il buon vecchio Sigmund Freud, "rimuoviamo". In realtà esiste nel mondo umano, e forse non sarebbe umano se così non fosse, la variabilità individuale.

Cos'è l'intelligenza?

Lo psicologo Howard Gardner sosteneva che non c'è una sola intelligenza ma esistono più intelligenze (emotiva, sociale, linguistica, musicale, logico-matematica, spaziale, corporeo-cinestetica). E la diversità di chi è più dotato/allenato ad una intelligenza e meno in un'altra credo sia sotto gli occhi di tutti: ad esempio un musicista può essere un "genio" nella musica e contemporaneamente essere poco abile come ballerino o nei rapporti interpersonali. Per Gardner non c'è una intelligenza assoluta o standard da sviluppare e a cui tendere; tuttavia si può sviluppare il potenziale di una o più intelligenze e diventare

“abili” in un determinato campo dell’azione umana, come ad esempio la matematica o la pittura o la ginnastica ritmica.

Ma da che dipende l’intelligenza? Naturalmente dipende da tanti fattori: la “dotazione” genetica che propone alcune abilità individuali all’ambiente il quale poi modella (sviluppa o inibisce) tale “dotazione”. E per ambiente si intende la cultura di appartenenza, le risorse economiche e sociali, la disponibilità di apprendimento formale (ovvero di andare a scuola), l’educazione, gli affetti familiari e tanto altro ancora...

Dall’interazione di tutti questi fattori emergono piano piano le “caratteristiche individuali” che, al contrario di ciò che comunemente si crede, non sono immutabili ma in continua evoluzione: forse il cambiamento è la vita stessa. A tal proposito, lo studioso Reuven Feuerstein, il quale ha lavorato per il potenziamento cognitivo con bambini con diagnosi di disabilità intellettiva, ha scritto un libro che ha questo titolo: “La disabilità non è un limite. Se mi ami, costringimi a cambiare”. A pensarci bene, non è quello che fanno tutti (o quasi) i genitori quando educano i propri figli? Non pretendono il cambiamento dai propri figli? Non è ciò che fanno molti insegnanti quando insegnano ai propri studenti? Non pretendono il cambiamento dai propri studenti?

Due persone con disabilità intellettiva dello stesso grado, possono avere profili cognitivi estremamente diversi fra loro: alcune abilità cognitive, come ad esempio il linguaggio o la memoria oppure ancora l’abilità sociale, possono essere molto sviluppate in alcuni mentre in altri molto poco. La mente delle persone si compone dall’interazione di tutta una serie di abilità che sono (o sono state) più o meno sviluppate. Noi chiamiamo **mente** proprio le **modalità con cui queste abilità interagiscono** e **vanno a costituire il chi siamo**: e i modi di interagire sono infiniti, ovvero le menti sono infinite, le caratteristiche delle persone sono infinite.

Disabilità intellettiva o learning disability?

Gli anglosassoni chiamano spesso questo disturbo con il nome di “**learning disability**”, ovvero una disabilità ad imparare, non una disabilità dell’intelligenza ma una **carezza di alcune abilità la quale impedisce ad alcune persone di imparare facilmente**. Questa, sebbene possa sembrare una differenza di poco conto, comporta una differenza sostanziale nell’atteggiamento con cui si affronta la questione. Se infatti si pensa a queste difficoltà come “intellettive” si tenderà a pensare che una persona non potrà mai riuscire a svolgere determinati compiti. Se invece si intende come “difficoltà ad imparare”, è molto probabile che si tenda a supportare la persona in difficoltà con l’obiettivo di fargli apprendere ciò che ancora non sa fare.

Il disturbo dello sviluppo intellettivo è una difficoltà (più o meno marcata, certo) ad imparare.

Indipendentemente dall’etichetta questi bambini e questi ragazzi hanno un modo diverso, e a volte molto diverso, di imparare, generato dalle proprie specifiche caratteristiche individuali. Ciò che si può fare è aiutarli a cambiare, a sviluppare in modo sufficiente quelle

abilità che sono carenti e potenziare quelle adeguate, per fare in modo che i bambini e i ragazzi possano vivere una vita il più possibile soddisfacente, secondo i propri interessi e le proprie propensioni. Si può, ci sono centinaia di ricerche che dimostrano che le abilità cognitive carenti possono essere potenziate e in molti casi diventare sufficientemente adeguate per condurre una vita autonoma e soddisfacente da un punto di vista personale, affettivo, relazionale e sociale.

PEI

PEI è l'acronimo di **Piano Educativo Individualizzato**. Si inserisce tra gli strumenti che la scuola ha a disposizione per rispondere al meglio allo sviluppo (formativo, educativo e didattico) di alunni che presentano un qualche tipo di **disabilità**.

Il riferimento legislativo principale del PEI è **la Legge 104/92**.

Il PEI è un documento in cui vengono inserite tutta una serie di obiettivi individuali e di misure, specifici per quel particolare bambino o ragazzo, atti a consentire allo studente con disabilità di raggiungere i propri obiettivi di vita ma anche didattici ed educativi. Nel formulare questo documento, lo sguardo dovrebbe essere sempre rivolto al benessere della persona.

Quindi il PEI, prima di essere un documento, è un **progetto di vita**: non è solo un atto burocratico della scuola, ma uno strumento che deve essere applicato. Sia le famiglie che la scuola si muovono tra mille difficoltà di carattere economico, burocratico e culturale, ma bisogna che l'aiuto che viene dato a quel particolare bambino o ragazzo sia reale e non solo teorico.

Ma in cosa consiste questo progetto di vita?

Ogni bambino, nonostante una disabilità, ha delle **risorse**, ha un **potenziale di sviluppo** e ha degli obiettivi raggiungibili, in termini di sviluppo psicologico, di autonomia, di interazione sociale e di benessere: ogni persona, nonostante qualche disabilità, ha proprie **abilità** e può raggiungere nel tempo **propri obiettivi di vita** che lo portano a migliorare sempre di più la propria **qualità di vita**.

Il PEI è un progetto nel quale vengono individuati quali sono le **difficoltà** di quel particolare ragazzo, quali sono le sue **risorse** personali (abilità), i suoi **obiettivi** di vita (non decisi solo dagli specialisti!), gli **ostacoli** ambientali (nei vari contesti di vita del bambino) che impediscono una piena realizzazione personale e le **risorse** ambientali (anche qui nei vari contesti di vita) su cui far leva. In questo progetto si individuano quindi:

- il **cosa** si può fare
- il **come** farlo

Tale progetto di vita ha lo scopo di realizzare il benessere di quel particolare bambino, nonostante la disabilità. Per realizzare ciò è molto importante la **partecipazione di tutte le figure che si prendono cura del bambino**: i genitori, gli insegnanti di sostegno e curricolari, gli specialisti.

Nel formulare e realizzare il progetto di vita di una persona, è importante tenere bene a mente quali sono le sue **difficoltà** ma anche le sue **risorse**, quali sono le **disabilità** ma anche quali sono le **abilità**, cosa riesce o non riesce a fare attualmente e cosa potrebbe essere in grado di fare fra qualche tempo, come si possono potenziare le abilità presenti e come migliorare le aree in cui emergono difficoltà. Bisogna aver ben presente il suo **Profilo Dinamico di Funzionamento (ICF, Organizzazione Mondiale della Sanità)**. È molto importante il ruolo dello specialista: per poter stendere e avviare un buon progetto di vita è fondamentale che lo psicologo (o il neuropsichiatra infantile) faccia una buona Diagnosi Funzionale (ICF, Organizzazione Mondiale della Sanità), cioè una diagnosi che non si fermi a valutare cosa il bambino non sa fare attualmente ma una diagnosi che espliciti non solo i suoi punti deboli ma anche i suoi punti di forza e che, tenendo presenti ostacoli e risorse ambientali (ad esempio economiche e culturali), suggerisca alla famiglia e alla scuola modalità di intervento adeguate per lo sviluppo e il benessere di quella specifica persona.

Il Referente ASL formula la diagnosi funzionale ed esplicita la quantità e le modalità dell'intervento, se e quanto è necessario l'insegnante di sostegno alla classe e redige il PEI: questo è ciò che dovrebbe avvenire secondo la normativa. Di fatto, però, in molti casi, dato che le ASL sono spesso intasate, per aiutare l'alunno in tempi utili, è la scuola nella figura degli insegnanti di sostegno a stenderlo e a sottoporlo poi alla ratifica del Referente ASL. Il PEI è uno strumento che funziona bene se viene applicato e se si riesce a fare rete, ovvero ottenere la partecipazione e la collaborazione di tutte le figure coinvolte nella presa in carico del bambino/ragazzo con disabilità, cioè la collaborazione tra famiglia, scuola e specialisti.

L'insegnante di sostegno viene assegnato alla classe per favorire il processo di integrazione, non è assegnato all'alunno; aiuta tutta la classe, non solo lo studente con disabilità!

Essendo uno strumento, il PEI viene utilizzato fintanto che serve. Sicuramente, essendo uno strumento utilizzato in caso di disabilità, è poco probabile che non serva; quindi, fino a che c'è una certificazione di disabilità, il PEI è utile all'alunno, alla famiglia e alla scuola. Questo non significa che una volta fatto rimane lo stesso per tutta la vita scolastica dello studente. Il PEI infatti va sempre verificato (può essere verificato anche in itinere), cioè va valutato se gli obiettivi fissati sono stati raggiunti, se no perché e quali cambiamenti possono essere messi in atto per poter raggiungere gli obiettivi fissati o altri sopraggiunti e importanti. Può essere modificato in base alle specifiche necessità della persona che sopraggiungono e allo specifico percorso di sviluppo che sta compiendo.

Il PEI di solito non è temporaneo ma nulla impone di tenerlo, dipende dal funzionamento dell'alunno e quindi dalla diagnosi funzionale.